



IL PERSONAGGIO

L'AMPLIAMENTO DELLA FONDAZIONE BEYELER, MITICO MUSEO FIRMATO DA RENZO PIANO, È STATO AFFIDATO ALL'ARCHITETTO SVIZZERO. CHE HA AL SUO ATTIVO SOLO UNA MANCIATA DI EDIFICI, PERCHÉ: «NON SI VIVE IN ETERNO, E TUTTI ABBIAMO IL DIRITTO E IL DOVERE DI SCEGLIERE. NON È RITROSIA MA COERENZA»

di Laura Traldi

R I S E R V A T O
M I S T I C O
P E T E R
Z U M T H O R

Ricorda un *dolmen* la cappella Bruder, dedicata a San Nicola de Flue, a Mechernich. I committenti sono una coppia di contadini (Zumthor ha declinato il compenso).



QUANDO PETER ZUMTHOR ride, lo fa di gusto, buttando la testa all'indietro. A pranzo, nel ristorante della Fondazione Beyeler di Basilea, di cui ha appena presentato il progetto di ampliamento, l'architetto svizzero Pritzker Prize 2009 ha sorrisi per tutti e, tra una forchettata di asparagi e l'altra, gli sfugge persino una battuta. «Qualche tempo fa mia figlia mi ha sgridato», racconta. «Era arrabbiata perché a una mail di Tom Ford, che mi chiedeva di progettargli la casa, avevo risposto "No, scusi, di case non ne disegno più"». Un sorso d'acqua e scoppia a ridere. «Una villona americana? Ma chi me lo fa fare? Bello il suo film, però».

Alto, occhi intensi e barba canuta, Peter Zumthor assomiglia a quello che Steve Jobs avrebbe potuto diventare se fosse arrivato ai suoi 74 anni: un uomo di poche ma serissime parole, che non ama esporsi in prima persona (il suo studio non ha nemmeno un sito) né auto-promuoversi.

La sua ritrosia ha fatto nascere leggende, soprattutto dopo la realizzazione del suo progetto più famoso, le Terme di Vals, un tempio dedicato all'acqua e alla luce sulle montagne svizzere. Si dice sia una specie di asceta, guidato da principi ferrei nella vita e nel lavoro, che non parli con chi non abbia voglia di avventurarsi fino al suo studio, in un paesino circondato dalle nevi (Haldenstein, nel Cantone dei Grigioni), che rifiuti la maggior parte delle commissioni. E recluso, misterioso, mistico sono gli aggettivi associati al suo nome dalle poche persone che hanno avuto la fortuna di parlargli.

L'uomo che conversa allegramente con i commensali - raccontando aneddoti sul collega archistar Herzog («Abitava a

L'ampliamento della Fondazione Beyeler di Basilea: i tre nuovi edifici progettati da Zumthor si aggiungeranno a quello già esistente firmato da Renzo Piano.

casa di mia zia, quando era studente») e su clienti costretti a trasformarsi in questuanti (una potentissima signora medio-orientale ha dovuto recarsi quattro volte nel suo studio per avere udienza) - sembra lontano mille miglia da questa immagine diffusa. Ma lo Zumthor che affronta con piacere il dessert non sembra più nemmeno lo stesso che, solo mezz'ora prima, è sbottato contro i fotografi mentre illustrava, davanti a un plastico di precisione certosina, il suo progetto di ampliamento della Fondazione Beyeler: «Basta con questo ticchettio, come fa uno a concentrarsi», ha detto, incenerendo con lo sguardo chi non ha ubbidito all'istante.

Chi è allora davvero Peter Zumthor? «Non sono un eremita, ma ho bisogno di silenzio per pensare», dice. «E la gente esagera. Stare a Haldestein significa poter godere della natura, circondato dalle persone che per me contano, la mia famiglia e i miei collaboratori. L'aeroporto di Zurigo è a un'ora e mezza di macchina. Se stessi a Londra, ci metterei lo stesso tempo a raggiungere Gatwick». Vero. Ma la location del suo studio non è l'unico elemento che lo distingue da altri architetti di fama internazionale. Per visionare online i progetti di Norman Foster, per esempio, ci vuole un'eternità, scorrendo verso il basso sul suo sito a ritmo di cinque edifici per volta. Mentre nella monografia dedicata a Peter Zumthor per i suoi 30 anni di carriera (1985-2013, ed. Scheidegger & Spiess) ci sono 43 progetti di cui solo 19 effettivamente realizzati.

Alza le spalle, come se questa osservazione fosse un'ovvietà. «Non si vive in eterno. Abbiamo tutti il diritto e anche il dovere di scegliere. Per alcuni, essere famosi, ricchi e corteggiati dà un senso all'esistenza. A me piace fare edifici belli che, per essere tali, richiedono concentrazione, studio e tanto tempo. Se non esistono le prerogative per realizzarli, lascio perdere». L'aggettivo "bello", nel linguaggio di Zumthor, non ha solo connotazioni estetiche: «Ogni piccola cosa diventa importante quando fa parte di qualcosa di più grande, del divenire del tempo e della natura. È vero per la vita di tutti noi e anche per l'architettura. Mi interessano gli spazi che diventano una connessione: fra le persone, con il paesaggio, e soprattutto con quello che già c'è. L'architettura deve stimolare un legame con la storia, producendo contemporaneità. Se non ci sono le condizioni per farlo, non mi viene voglia».

L'ampliamento della Fondazione Beyeler è, in questo senso, un progetto perfetto per Zumthor. Perché rispettare il pre-esistente - l'attuale museo costruito da Renzo Piano nel '97, che è valso all'architetto genovese il Pritzker - era ovviamente un obbligo. Così come creare un legame con il parco in cui l'ampliamento verrà costruito: un'enorme distesa verde piena di alberi secolari, finora chiusa al pubblico e acquistata dalla Fondazione. Osservare il progetto di Zumthor - che per ora esiste solo su carta e nel plastico 3D - fa capire esattamente come si concretizza la sua visione di un'architettura che serva da *trait-d'union* tra uomo e natura e tra passato e presente. Invece di realizzare un solo edificio gigantesco, l'architetto ha "spacchettato" le tre funzioni (espositiva, amministrativa ed eventistica), richieste dalla committenza, in altrettante strut-

ture smistate all'interno del parco. E, in ognuna di esse, la sua preoccupazione principale è stata favorire l'apertura verso l'esterno: attraverso coperture a sbalzo, camminamenti e sedute che spuntano dagli edifici proiettandosi verso il paesaggio, aperture inconsuete, come le finestre orizzontali nello spazio espositivo: renderanno forse la vita più complicata ai curatori ma «l'arte vive di luce naturale, e affacciarsi sulle fronde degli alberi non ha prezzo». E, dalla costruzione dedicata agli eventi, quella aperta a tutti, anche senza visitare il museo, sarà ben visibile, da lontano, il museo di Piano. «Sarò soddisfatto se, guardando il nuovo, la gente sarà in grado di apprezzare di più ciò che c'è già», dice Zumthor. Non sono quindi le forme, gli stili, i materiali o le regole costruttive a rendere un'architettura «bella», in senso zumthoriano, ma l'atmosfera: quello spazio vuoto tra le cose, inondato di luce, in cui ognuno è libero di essere se stesso e parte del tutto. «Sa chi mi ha fatto il complimento più grande?», chiede Zumthor. «Una signora che ho incontrato per caso al Kolumba Museum di Colonia (il suo rigoroso edificio in mattoni grigi che ingloba elementi di una chiesa gotica in un divenire di pareti piene, forate, nuove e ancestrali, ndr). Mi ha detto che ci va quando si sente un po' giù, perché è un posto che la fa sentire bene, in pace con se stessa e con il mondo. È meraviglioso se un'architettura lascia liberi di essere. Emozionare non vuol dire imporsi».

Le modalità con cui Zumthor riesce a emozionare senza imporre, realizzando architetture contemporanee, che si alimentano attraverso il legame con la storia e il paesaggio, sono sempre diverse. Per il Museo dello Zinco (un memoriale a cielo aperto) a Allmannajuvet, in Norvegia, per esempio, ha realizzato sentieri che si snodano intorno al canyon del fiume Storelva, con scale di pietra locale ed edifici di servizio appollaiati su murature pre-esistenti o sospesi su enormi trampoli: presenze forti ma mimetiche, i cui materiali (ferro, granito, legno) rimandano al quotidiano dei minatori e alla ruvidezza della loro esistenza, oltre che a quella del paesaggio. Per la Cappella Bruder di San Nicola, patrono svizzero (commissionata da una coppia di agricoltori ed eretta sulle colline dell'Eifel in Germania nel 2007) ha, invece, creato un prisma di 12

Le terme di Vals, nel cantone di Graubünden in Svizzera (1996).



metri di altezza che si erge tra i campi: color sabbia, sembra un insieme geometrico di covoni di fieno. Ma l'aspetto «rurale» dell'esterno si trasforma in un paesaggio mistico all'interno, un ambiente inaspettatamente conico e aperto sul cielo, che sembra fatto di alberi scavati nel cemento (per realizzarlo, Zumthor ha ideato una struttura di pali di legno ricoperti di calcestruzzo e poi arsi lentamente per tre settimane).

«Ci sono edifici che promuovono un'esperienza positiva e altri che fanno l'opposto. Non esistono ricette premeditate, né modi di procedere o materiali che funzionano meglio di altri: tutto dipende dal contesto, dalla luce, dalla storia del luogo», spiega. Tornano alla mente alcune «leggende» sul suo conto, come quella che racconta la sua accezione del termine «sopralluogo»: mesi di osservazione, anche all'addiaccio e in zone impervie, per registrare il passaggio della luce a tutte le ore del giorno e della notte, e durante l'alternarsi delle stagioni. «L'unica costante che pretendo è la qualità, che sia realizzata a mano o a macchina. In un'architettura riuscita, tutto deve essere fatto in modo perfetto, perché la cura che si mette nelle cose si sente. E regala dignità agli ambienti e alle persone. Mi piace lavorare per chi cerca questi stessi valori».

Zumthor non lo dice, è chiaro però che non sono mai i clienti a scegliere lui, ma viceversa. «Per lavorare bene serve una comunione di intenti», dice. La trova spesso? «Al momento la sto trovando in Corea del Sud, dove sono coinvolto in più progetti con persone che hanno passato la vita a lavorare e ora vogliono restituire qualcosa: riallacciare un legame con il passato e farlo scoprire alla gente. Sto lavorando per un businessman proprietario di un terreno enorme che vorrebbe aprire al pubblico perché possa ritrovare un contatto con la natura; con un poeta che vuole che io costruisca un archivio e una biblioteca nel centro di una città; con un prete cattolico che ha realizzato un parco a tema, con le tappe del rosario e una cappella di Mario Botta: ho dovuto convincerlo che il progetto giusto per lui, per creare una connessione con il paese senza imporsi, era una Tea House, un luogo senza comfort moderni, dove isolarsi e meditare fra pareti di legno e la natura circostante».

È indubbio che un approccio olistico all'architettura come quello di Zumthor potrebbe fare un gran bene alle città, spesso vittime di un'edilizia forsennata. «Ma questo non è un problema degli architetti, né lo possono risolvere. Le grandi metropoli non hanno più forma perché non sono gli urbanisti che decidono: i grattacieli vanno dove ci sono i soldi. Parlare di strategie urbanistiche è ormai un'attività puramente teorica, da università, perché le amministrazioni prendono decisioni solo sulle infrastrutture, per il resto hanno gettato la spugna e ognuno fa quello che vuole usando sempre più energia. Cambiare questo criterio selvaggio è una questione capitalistico-sociale più che architettonica. A volte vengo giudicato arrogante perché non mi va di lavorare a progetti che non mi interessano. Ma, anche se non posso cambiare il mondo, posso decidere di non avere parte attiva in un approccio che, secondo me, va nella direzione sbagliata. Come ho detto, non si vive in eterno, e tutti hanno il diritto e il dovere di scegliere. Non è ritrosia ma coerenza». ■